IMPROVVISI SPIRAGLI DI DIALOGO

«SS-20», «Cruise» e «Pershing»: tempi più stretti?

Washington assicura l'Europa che entro l'anno ci saranno dei negoziati

Non sono valse le reticenze o i tentativi di diversione americani: il «partito della trattativa», in Europa, non ha attenuato le sue pressioni perché il dialogo fra Est e Ovest si sblocchi, al più presto, proprio partendo dal cuore dei problemi, quello dell'armamento nucleare; ed ha, forse, cominciato a forzare uno spiraglio nella barriera dei rifiuti.

L'altro giorno, a Bruxelles, nella riunione di uno dei tanti organismi della NATO nei quali si portano avanti i quotidiani rapporti, spesso problematici, fra gli alleati delle due sponde dell'Atlantico, il «gruppo speciale consultivo» che deve preparare la base negoziale per i prossimi incontri russo-americani sugli euromissili, l'incaricato di Reagan per gli affari europei, Lawrence Eagleburger ha dovuto rassicurare gli alleati sull'impegno del suo governo per il negoziato. E lo ha fatto andando più in là di quanto mai l'amministrazione si fosse spinta fin qui. Quelli che inizieranno entro la fine dell'anno con l'URSS — ha detto Eagleburger — saranno *«negoziati veri e propri»* e non contatti preliminari, come quelli già avviati e poi interrotti lo scorso anno a Ginevra. A questo scopo Washington e Mosca sono già d'accordo sul carattere formale dell'incontro di settembre a New York fra i due ministri degli esteri Gromiko e Haig.

E' evidente la preoccupazione di Washington di non perdere, sul terreno fondamentale dei rapporti Est-Ovest, il rapporto politico con gli alleati europei. Questa preoccupazione è stata esplicitamente addotta come argomento per respingere la proposta, che viene soprattutto dalla Germania e dall'Olanda, di installare gli euromissili a bordo di navi, anziché sul territorio del continente. Il Dipartimento di stato ha definito inaccettabile la proposta per motivi sia militari che politici: ne risulterebbe infatti diminuito il «coinvolgimento» degli europei nella strategia nucleare atlantica.

Il fatto è che in molti governi europei sembra rafforzarsi l'idea che il «coinvolgimento» atlantico non vada identificato nella corsa alla superiorità militare. Nella Repubblica federale tedesca tutti e due i partiti della coalizione, e ora in modo crescente anche il mondo cattolico, sono investiti da orientamenti pacifisti che spingono al dialogo. In Olanda sulla questione degli euromissili si sta giocando l'avvenire delle alleanze politiche e della governabilità del paese. In Belgio, il ministro degli Esteri, il democristiano Nothomb, al ritorno da un viaggio a Mosca, ha ribadito che solo se le trattative USA-URSS dovessero fallire, il suo governo attuerebbe la decisione della NATO sulla installazione dei Cruise in territorio belga. Questa posizione — ha detto il ministro — è confortata dal fatto che «l'URSS non vuole dividere l'Occidente ma desidera trattare. Per questo al termine dei colloqui, guardo all'avvenire delle trattative con maggiore fiducia».

Alle stesse conclusioni sono arrivati nei giorni scorsi i più prestigiosi esponenti socialisti e socialdemocratici di tutta Europa durante i lavori della commissione Palme. Né la «linea dura» di Reagan né le minacce provenienti dalla crisi polacca, né l'inasprimento della situazione in Medio Oriente, hanno dunque fatto breccia nel «partito della trattativa». In una situazione in cui i dati positivi certo non abbondano, è, questo, un elemento di speranza di cui bisogna tener conto.

Vera Vegetti

Segnali cinesi all'URSS sui contrasti di frontiera

Anticipato dal «Quotidiano del popolo» un saggio che apparirà su una rivista specialistica - La concomitanza con la partenza di Haig solleva molte domande

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *C'è un segnale da parte cinese sulle dispute di frontiera cino-sovietiche. Non squillante, di interpretazione non facile, ma con un motivo conduttore abbastanza chiaro: non vi sono ostacoli sostanziali da parte di Pechino, né pregiudiziali insormontabili ad una soluzione negoziata.*

Si tratta di un articolo pubblicato dal «Quotidiano del popolo». *Titolo:* «Qual è il nodo dei negoziati cino-sovietici sui confini?». *La presentazione dice che è un saggio anticipato dalla rivista* «Ricerche sui problemi internazionali» *che, dopo aver sospeso le pubblicazioni durante la rivoluzione culturale, dovrebbe riprenderle il primo luglio. Il saggio esce invece nel momento in cui si è conclusa la visita del segretario di Stato Haig e in cui, con il Plenum del CC, si dovrebbero tirare almeno una parte delle somme di un'accesa discussione in cui i temi di politica internazionale, anche se non centrali, sono certamente presenti. E viene ripreso con grande rilievo dall'agenzia* «Nuova Cina». *Tutti fatti che escludono si tratti di una semplice esercitazione accademica.*

A prima vista non sembrano esservi nell'articolo clamorose novità. Ma ad una lettura più attenta emergono accentuazioni significative. Più volte si fa riferimento agli accordi tra Kossighin e Zhou Enlai (settembre 1969, durante una tappa a Pechino del leader sovietico di ritorno dai funerali di Ho Chi Min) che «vanno attuati». *Si insiste sul fatto che* «la Cina non vuole riprendersi i territori di cui si era impadronita la Russia zarista». *Si sottolinea che, per quanto riguarda i territori non compresi nei vecchi trattati (e storicamente occupati dall'Unione Sovietica), una soluzione concordata può essere trovata* «considerando gli interessi delle popolazioni locali». *Si nega che la Cina pretenda un ritiro unilaterale di truppe dalle zone contestate e si dice che una volta firmato un accordo sul disimpegno militare in queste zone contese, è* «chiaro come il cristallo» *che, ad esempio le forze armate cinesi si ritireranno da zone come l'isola di Zhenbao.*

Zhenbao o Chen Pao per i cinesi, Damasky per i sovietici, è l'isolotto deserto in mezzo al fiume Ussuri per il controllo del quale vi furono feroci scontri, con centinaia di morti, nel marzo del 1969. Ma se Zhenbao è un simbolo, la chiara riaffermazione da parte cinese del carattere storicamente non reversibile delle attuali frontiere di fatto è qualcosa di ancor più importante: è la base stessa di ogni possibilità di pace tra l'URSS e la Cina. In intere regioni di enorme importanza per la sicurezza cinese, come il Xinjang, l'attrito è stato storicamente determinato dall'esistenza stessa, da una parte e dall'altra dei confini di fatto, di un vero e proprio crogiolo di nazionalità, influenze e contatti di culture e civiltà. Il fatto che, dopo un lungo e preoccupante periodo di silenzio, venga ribadita da parte cinese l'accettazione di una realtà determinata da complessi mutamenti etnici, processi diversi (e talora verificatisi anche nel pieno del dissidio cino-sovietico, come le massicce emigrazioni dei Khazaki), di fusione di agglomerati umani, non può essere trascurato.

In passato su questo si erano create, da entrambe le parti, le apprensioni più forti e l'ingigantimento, anche sul piano propagandistico interno, della «minaccia» *reciproca. I cinesi vogliono la Siberia, si arrivava a sussurrare a Mosca.* «C'è tra loro chi pretende che anche il Xinjang e i territori a nord dell'Amur debbano essere incorporati all'URSS» *ribatteva Mao Tse Tung da Pechino. E appunto nel 1969, al culmine della rivoluzione culturale, quando a Pechino lo scontro era più aspro sulle questioni interne, si era arrivati agli incidenti sull'Ussuri e nel Xinjang.*

Cosa può voler dire che un articolo del genere venga pubblicato proprio ora? Che il documento sulla «storia degli ultimi trent'anni» *e sugli* «errori» *di Mao — che dovrebbe essere approvato dal CC — tratterà anche eventuali* «errori» *nel campo della politica estera? Che si segnala la possibilità che questo possa avvenire? E' un segnale ai sovietici sulla possibilità di fare passi concreti sul piano delle trattative sulle frontiere? O piuttosto — visto che appariva sul* «Quotidiano del popolo» *la mattina stessa in cui l'aereo di Haig decollava da Pechino — un segnale agli americani? Tutte queste cose insieme?*

Non siamo in grado di rispondere, neppure in via di ipotesi. Sta di fatto però che, di fronte alle attuali difficoltà interne, la Cina ha un assoluto bisogno di sicurezza e, come è stato detto, di «ambiente per lungo tempo favorevole alla costruzione pacifica». *Una via — su un piano logico — per raggiungere questo risultato potrebbe essere l'appoggiarsi agli Stati Uniti. Una altra — sempre sul piano logico — il raggiungere uno status sufficientemente stabile di convivenza pacifica e di reciproche garanzie, con quella che viene considerata la minaccia principale, l'Unione Sovietica. La prima via ha rivelato più difficoltà di quelle che ci si sarebbe aspettati prima della presidenza Reagan. Sulla seconda non vi sono sinora elementi che indichino un mutamento della situazione.*

L'articolo conclude affermando che «naturalmente, le minacce militari e la politica egemonistica nei confronti della Cina portate avanti dalla Unione Sovietica sono l'ostacolo fondamentale alla composizione della questione delle frontiere cino-sovietiche e alla normalizzazione delle relazioni statuali cino-sovietiche». *Il che potrebbe voler dire, se non altro, che di per sé, la questione delle frontiere non è affatto un ostacolo. E al tempo stesso ribadisce l'importanza che Pechino attribuisce ad un gesto di riduzione della pressione militare ai suoi confini. Agli accenni da parte di Breznev, nella sua relazione al 26. congresso del PCUS, alla* «sicurezza» *della Cina, sinora non si era avuta alcuna reazione nel merito specifico. Che questa sia una delle chiavi di lettura possibili nell'insistito — inusitato per i tempi e il modo — segnale?*

Siegmund Ginzberg

Le donne SPD contro gli euromissili

Si svolge oggi ad Amburgo una grande manifestazione per la pace

BONN — Il movimento pacifista, che preme per l'avvio di trattative sul disarmo e contro la istallazione di nuove basi nucleari, si allarga e si rafforza nella Germania federale.

La Conferenza nazionale dell'organizzazione femminile del partito socialdemocratico, la SPD, ha approvato a grande maggioranza un documento nel quale si chiede al cancelliere Helmut Schmidt e agli organi del partito di revocare *«il più rapidamente possibile»*, la adesione tedesca alla decisione della NATO di istallare gli euromissili sul territorio tedesco. La Germania federale dovrebbe essere la base principale dei nuovi missili nucleari americani; sul suo territorio dovrebbero essere stanziati, oltre ai «Cruise», anche i potenti «Pershing 2».

Le delegate alla conferenza si sono inoltre pronunciate a favore di negoziati sulla limitazione degli armamenti eurostrategici, ai quali i paesi europei dovrebbero partecipare come *«partner alla pari»*. In un'altra mozione, si è chiesta la creazione in Europa di una zona libera da armi atomiche.

Una grande manifestazione per la pace si svolge oggi ad Amburgo, nel corso del Congresso delle chiese evangeliche tedesche. Il congresso, che si svolge sotto lo slogan «Non temere», ha assunto nel suo complesso, quest'anno, il carattere di una imponente iniziativa di pace: vi è prevista la partecipazione di 120 mila persone, e di rappresentanti religiosi di 47 paesi stranieri. Alla «giornata della pace» di oggi interverrà il ministro della difesa Apel, che parteciperà ad un dibattito sul disarmo. Domani 180 gruppi religiosi ed ecologici hanno organizzato una manifestazione «contro la morte atomica».

Parigi aiuterà ogni sforzo distensivo

Lo ha detto Cheysson - Condanna dell'aggressione all'Irak, auspicio di dialogo israelo-palestinese

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La Francia mantiene ferma, al contrario di Reagan, la sua condanna della politica di aggressione armata in violazione del diritto internazionale condotta dal primo ministro israeliano Begin. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri Cheysson in un primo contatto con la stampa estera, alla quale ha illustrato alcuni dei principi e degli scopi della nuova diplomazia francese che sulla questione medio-orientale, dopo il bombardamento di Tammuz, non nasconde la sua irritazione. *«Vogliamo che sia garantita l'esistenza di Israele. Begin avrebbe dovuto saperlo. Il suo gesto ha alterato questo capitale di fiducia. Ed è un vero peccato»*. Le parole di Cheysson riprendono quasi alla lettera quelle di Mitterrand, che in un'intervista al *Washington Post* critica vivamente il *«gesto inaccettabile»* di Begin.

Tanto più imbarazzante questa situazione per una diplomazia che vorrebbe sforzarsi di mantenere un atteggiamento bilanciato tra i due campi in contrasto, nel sostenere che Tel Aviv e i palestinesi *«debbono sforzarsi di sedere ad un solo tavolo per risolvere pacificamente il conflitto»*. Ieri Cheysson ha ridefinito la politica francese nei confronti di Israele sostenendo con eguale rigore e calore il *«diritto di Israele a frontiere sicure»*, come quello del popolo palestinese *«alla autodeterminazione, a un avvenire sicuro e a una patria»*. *«Se siamo intransigenti per quello che riguarda le garanzie a favore di Israele lo siamo altrettanto per il diritto dei palestinesi ad avere una patria»*: questa è la linea della politica medio-orientale del nuovo governo francese, che vuole essere pienamente in linea con quella dei dieci della CEE.

Il primo viaggio di Mitterrand nella regione comunque non avrà come meta Tel Aviv, come si era detto qualche settimana fa, bensì Rijad nell'Arabia Saudita. Non vuole essere una specie di ritorsione per il gesto di Tammuz, ma il segno di una continuità della politica araba affermata da Mitterrand al suo insediamento. Parigi vuole essere amica di tutti i paesi della regione per facilitare un negoziato che superi l'*impasse*.

E' un principio che si vorrebbe estendere anche alle relazioni est-ovest. Cheysson ha parlato in termini positivi del suo viaggio negli Stati Uniti e dei suoi colloqui con Reagan e Haig, riaffermando la fedeltà della Francia alla Alleanza Atlantica e agli impegni che essa comporta, ma non ha risparmiato critiche alla politica monetaria di Reagan (critiche che non sono solo della Francia) in quanto *«rischia di bloccare le economie dei Paesi occidentali»*. I riflessi negativi di questa politica d'altra parte sono tanto più evidenti e dolorosi per il nuovo governo francese, *«impegnato ad un rilancio dell'impiego attraverso gli investimenti»*.

Quanto alle relazioni con l'URSS Cheysson ha detto che il nuovo governo vorrebbe fosse possibile avere un *«rapporto più attivo»*, ma il peso della questione afghana è oggi predominante. *«Ciò non vuol dire che ci sarà un blocco delle relazioni e che non si debba cercare uno sviluppo dei rapporti economici, ma molto dipende dagli sviluppi della questione afghana»*. Per questo Cheysson ha insistito sull'idea di una conferenza internazionale tra le parti interessate della regione, che possa avere come sbocco almeno il ritiro delle truppe sovietiche da Kabul sulla base di un impegno che assicuri l'indipendenza dell'Afghanistan.

Cheysson non è pessimista per quel che riguarda la conferenza per la sicurezza di Madrid, anche se essa si trascina ormai da un anno. C'è a suo avviso qualche accenno a possibili sbocchi per una conferenza per il disarmo in Europa, che dovrebbe poter giungere ad alcune misure di fiducia militari in una fascia abbastanza estesa del Continente. La formula *«dall'Atlantico agli Urali»* sembrerebbe a suo avviso, negli ultimi sviluppi, assumere contorni concreti e il prossimo autunno potrebbe portare ulteriori chiarimenti.

Tema ormai d'obbligo, quello di una eventuale presenza di ministri comunisti nel governo che si riformerà dopo il secondo turno delle elezioni legislative è stato affrontato in riferimento al recente viaggio americano del ministro degli Esteri: che cosa ne pensano e ne dicono gli Stati Uniti? La risposta di Cheysson è stata secca e decisa. *«Non se ne è parlato e se mi fosse stato chiesto qualcosa in proposito avrei detto chiaramente che la cosa non li riguarda, che è un problema soltanto nostro»*. Chevsson d'altra parte non ha fatto che ribadire come la partecipazione di ministri comunisti al nuovo gabinetto dipenda dalla accettazione o meno della piattaforma mitterrandiana sia di politica interna che di politica estera. *«Quel che conta è la politica che fa la Francia, i suoi impegni, i suoi grandi principi direttivi e le posizioni che hanno gli uomini nella applicazione di questa politica»*.

Franco Fabiani

Ma la Thatcher pretende il Trident

Il discutibile programma nucleare assorbirà 6 miliardi di sterline in 10 anni - Proteste della marina

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I conti non tornano: il ministro britannico Nott deve tagliare almeno 500 milioni di sterline all'anno dal bilancio della difesa solo per far posto al costosissimo e discutibile programma nucleare Trident (di fabbricazione americana), che assorbirà sei miliardi di sterline in dieci anni per riarmare le testate missilistiche dei sottomarini Polaris. Il mito del *«deterrente britannico indipendente»* (con l'approvazione americana) deve trionfare su tutto.

I conti appunto non tornano: comunque lo si guardi, c'è sempre qualcosa che non va, nel bilancio conservatore, anche in termini di semplice aritmetica. Economicamente controproducenti, politicamente disastrose, le operazioni della signora Thatcher vengono ora condannate addirittura sul piano della matematica più elementare. Lo ammettono i suoi stessi colleghi di partito.

«Nessuno, più di questo governo, ha speso, ha preso a prestito e non ha saputo far di conto». La frase, lapidaria, ha concluso ieri, con un tocco di amara ironia, l'intervista radiofonica dell'onorevole Geoffrey Rippon, ex ministro per gli Affari europei sotto il governo conservatore di Heath. La *«vecchia guardia»* del partito «tory» (ma non solo quella) ha sempre avuto ben poca stima per la cosiddetta *«lady di ferro»*. Atteggiamenti bellicosi sulla scena internazionale, un credo politico da casalinga di lusso, un piano economico che, partito da presupposti negativi quanto banali, brilla ora per la sua assenza. Metà del partito conservatore storce il naso adesso che la vantata *«inflessibilità»* della signora primo ministro rischia di portarlo alla sconfitta elettorale. Dopo aver fatto il bello e il cattivo tempo per due anni, è strano — ha ironicamente osservato Rippon — che il governo abbia compiuto il suo primo *«esame approfondito della situazione economica»* solo ieri l'altro e unicamente per decidere che *«la strategia rimane invariata»*.

Insoddisfazione e malcontento guadagnano terreno nei ranghi conservatori. Non passa giorno ormai senza che salti fuori una polemica più o meno velata. Ieri è stata la volta del ministro della Difesa Nott, l'uomo che la Thatcher aveva nominato (dopo che il predecessore Pym se ne era andato in segno di protesta) con l'incarico di tagliare il più possibile dal bilancio del suo dicastero, nonostante la protesta dello stato maggiore militare. La Thatcher vorrebbe da Nott la quadratura del cerchio: ridurre la spesa, per dimostrare che anche la difesa subisce un po' di quella *«razionalizzazione»* che tanto spietatamente si è già abbattuta sull'assistenza, la medicina sociale, l'istruzione pubblica, la cultura, i lavori pubblici e le industrie di stato. Al tempo stesso, la Thatcher fa dire ai suoi alleati atlantici che la Gran Bretagna non verrà meno all'impegno della NATO per un aumento del 3 per cento all'anno nel contributo dei singoli paesi alla difesa collettiva.

Il selvaggio piano di ridimensionamento — ha detto l'ammiraglio Sir Michael Pollock — ha destato *«depressione e allarme»* fra gli alti gradi delle forze armate, che sono tornati ieri a lamentarsene con Nott. Il ministro, però, non ha cambiato parere. Il bilancio della Difesa britannico ammonta a 12 miliardi e 300 milioni di sterline. Rappresenta il 5,3 per cento del reddito nazionale, ossia una percentuale seconda solo a quella degli USA: una spesa da grande potenza per un piccolo paese di rango minore. Trecentotrentadue mila sotto le armi e 246 mila tecnici e amministratori: l'industria inglese riceve commesse per 5 miliardi e mezzo di sterline all'anno. Se è vero che la marina militare (maggiormente colpita) dovrà ridursi alla metà, quanti cantieri e stabilimenti chiuderanno i battenti? Quanti posti di lavoro andranno perduti, in questo riciclaggio di finanziamenti e profitti verso l'industria americana, in base alla revisione della spesa militare attualmente decisa dalla Thatcher?

Antonio Bronda

emigrazione

Si terrà a Roma nella prima settimana di luglio

Il convegno sulla tutela dei lavoratori emigrati

Un significativo successo unitario. Saranno discussi i problemi della previdenza e quelli attinenti alla sicurezza sociale

La convocazione del convegno sulla «Tutela previdenziale e sicurezza sociale dei lavoratori emigrati», che si terrà a Roma nella prima settimana del mese di luglio prossimo, è da considerare un positivo risultato del tenace sforzo unitario realizzatosi nel Comitato post-Conferenza riunito dal Ministero degli Esteri dopo molteplici pressioni da parte delle associazioni degli emigrati, dei partiti, dei sindacati e rispettivi patronati.

Ricordiamo che la riunione del Comitato post-Conferenza ha inteso riempire un vuoto creatosi dopo la scadenza del superato C.C.I.E. al quale doveva succedere il Consiglio Nazionale dell'Emigrazione. Ma nonostante i solenni e reiterati impegni assunti dai governi che si sono succeduti, il C.N.E. non è stato finora costituito.

Il Comitato post-Conferenza, superando difficoltà e resistenze passive opposte dalla Direzione dell'Emigrazione del MAE, si è articolato in varie commissioni che hanno affrontato i diversi e gravi problemi dell'emigrazione, problemi che presentano anche aspetti nuovi come la presenza dei lavoratori stranieri in Italia.

Una particolare attenzione è stata rivolta ai problemi della sicurezza sociale che costituiscono uno degli aspetti fondamentali della condizione dei lavoratori emigrati. La sicurezza sociale assume una particolare importanza nell'attuale situazione di crisi economica che ha pesanti riflessi sull'occupazione (oltre 9 milioni di disoccupati nella CEE) e sul peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori emigrati. L'evoluzione negativa della congiuntura ha avuto e avrà conseguenze dirette sulla sicurezza sociale, sia per l'arretramento dei livelli d'occupazione che determina un aumento del numero dei beneficiati delle prestazioni, sia per cause strutturali. Non sono trascurabili infine le misure dei vari governi dirette al contenimento se non al taglio della spesa sociale, e le tendenze crescenti a ridurre la sfera dei diritti attraverso forme restrittive nella concessione delle prestazioni.

In questa situazione è sempre più indispensabile uno sforzo unitario di tutte le associazioni, forze politiche, sindacati e patronati, per stimolare l'azione del governo troppo spesso carente nelle sue strutture e negli interventi particolarmente per il rispetto delle norme contenute negli accordi bilaterali e multilaterali e per il miglioramento di tali strumenti internazionali.

Il convegno di luglio sulla sicurezza sociale vedrà la partecipazione diretta e qualificata dell'emigrazione e affronterà, stando allo schema predisposto, tre ordini di problemi:

1) Funzionalità degli istituti proposti al riconoscimento e al pagamento delle prestazioni, per superare disguidi e ritardi che rappresentano un ulteriore costo sociale per i lavoratori emigrati.

2) Esame delle convenzioni e regolamenti CEE per una più puntuale e favorevole loro applicazione, per una più ampia sollecitazione nei confronti del governo e per un'azione più incisiva rivolta alla stipula di convenzioni bilaterali con paesi dove la nostra emigrazione è fortemente presente e non tutelata da accordi.

3) Esame e proposte per provvedimenti nell'ambito della legislazione italiana che accolgano le istanze dei lavoratori emigrati ed immigrati, fatte proprie dalle associazioni e dai sindacati.

Sarà compito dei rappresentanti dei lavoratori perché il convegno costituisca un momento importante per la definizione di una piattaforma concreta nella tutela previdenziale e la sicurezza sociale e per l'elaborazione di un programma d'azione unitaria.

Determinante per il raggiungimento degli obiettivi che il convegno indicherà resta la mobilitazione e l'impegno dei lavoratori emigrati.

Claudio Cianca

A favore degli emigrati

Approvata nelle Marche la legge regionale

La legge della Regione Marche «a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie» è ora in vigore. È stata vistata positivamente anche dal commissario di governo. Per l'anno 1981 autorizza una spesa di 700 milioni.

Il lungo e travagliato iter si è finalmente concluso. La pressione degli emigrati marchigiani ha avuto il suo sbocco vittorioso. Si apre una fase nuova, non meno importante di quella che ha portato ad ottenere lo strumento legislativo. Si tratta, infatti, di decidere in quale direzione spendere la somma di 700 milioni, quale politica svolgere concretamente verso l'emigrazione.

L'art. 3 dice: «la Giunta regionale, sentito il parere della consulta, propone ai Consiglio regionale per l'anno 1981, entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge, ed entro il 28 febbraio per gli anni successivi, il programma annuale degli interventi previsti dalla legge stessa». Quale sarà il programma? È questo il punto decisivo che riguarda tutte le regioni d'Italia. È necessario realizzare un salto di qualità per andare oltre il «concorso nelle spese sostenute per la traslazione delle salme e per le spese di viaggio e di trasporto delle masserizie».

La nuova legge marchigiana ecco la novità importante delega ai Comuni la gestione di tutto questo per evitare quello che si è verificato in passato, almeno nelle Marche: dal 1975 al 1980 è stata spesa la bella somma di un miliardo e 400 milioni per «assistenza» e per contributi ad organizzazioni che avrebbero dovuto svolgere attività fra gli emigrati, ma che in tanta parte non hanno sviluppato. Anche qui c'è bisogno di maggiore serietà e di moralizzazione.

La legge marchigiana prevede interventi volti a promuovere attività imprenditoriali per gli emigrati di ritorno in tutti i settori produttivi, s'impegna ad agevolare gli emigrati nelle leggi regionali per la casa e per rendere meno traumatico l'inserimento dei giovani e dei bambini nella realtà scolastica e nella società regionale.

È su queste linee che devono essere indirizzati i finanziamenti e organizzate le domande degli emigrati. La nuova consulta regionale prevede fra gli altri la presenza di «112 rappresentanti degli emigrati designati unitariamente dalle proprie organizzazioni operanti all'estero».

Questa è una novità di grande rilievo che deve però pesare nella scelta di una politica economica delle Marche, che si fondi sulla priorità del rientro dei 100 mila marchigiani all'estero. Ma questa non è solo una questione marchigiana. Al convegno svoltosi nel mese scorso a Liegi, per iniziativa della FILEF e dell'Associazione degli Emigrati marchigiani in Belgio su «L'emigrazione e le autonomie regionali», l'analisi ha affondato le sue radici sulla crisi economica che ha investito tutta l'Europa occidentale. La domanda di rientro si accresce, dunque, e la richiesta di una politica italiana in questo senso nasce da una situazione oggettiva assai dura.

Gli emigrati a Liegi hanno manifestato una fiducia rinnovata dall'esperienza delle Regioni. Molta strada è stata fatta dalla conferenza di Senigallia. Adesso è matura l'esigenza di una nuova riflessione delle Regioni per andare più avanti, per colmare ulteriormente l'assenza storica dei governi nazionali, per proporre unitariamente (istituzioni, forze politiche, associazioni di massa) una politica nazionale all'altezza dei problemi che stanno dentro la «questione emigrazione».

Stelvio Antonini

Tagliate le spese per l'assistenza

Le associazioni dell'emigrazione italiana si sono fatte interpreti del diffuso disagio e malcontento fra gli emigrati italiani in seguito ai tagli operati dal Ministero degli Esteri sulle spese assistenziali e culturali dei consolati italiani, ed hanno inviato al sottosegretario Libero della Briotta un telegramma che reca la firma di Moser per l'UNAIE, di Ridolfi per l'UCEI, di De Majo per l'Istituto Santi, di Ortu per l'AITEF, di De Gasparro per le ACLI e di Pelliuia per la FILEF.

Metz: il console non incontra i pensionati

I deputati comunisti Giadresco, Bottarelli e Conte hanno presentato un'interrogazione al Ministro degli Affari Esteri per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale il Console Generale di Metz avrebbe rifiutato di ricevere una delegazione di pensionati italiani che aveva chiesto di esporre le questioni pensionistiche dei nostri connazionali all'estero in occasione della giornata nazionale organizzata in Francia dalla CCT. I nostri connazionali sarebbero stati ricevuti soltanto dopo parecchie insistenze e «trattative» e quando la polizia era giunta a presidiare il Consolato stesso.

I nostri compagni chiedono inoltre quale è il giudizio del governo su una gestione consolare che non coincide alle esigenze di collaborazione con gli emigrati più volte affermate e quali provvedimenti il governo intende adottare.

brevi dall'estero

■ Nel quadro dei rapporti tra la regione Emilia-Romagna e il land del Baden-Wurtemberg si svolge a Stoccarda un seminario sull'integrazione dei giovani emigrati nella RFT. La delegazione della consulta dell'Emilia-Romagna è composta anche da rappresentanti di altre regioni e da dirigenti nazionali del mondo dell'emigrazione.

■ Domenica 21, assemblea sul diritto di voto comunale a Lussemburgo. Sabato e domenica proiezioni di film per bambini nei circoli di Differdangee Ettelbruck.

■ Questo fine settimana si svolge a Ochsenilausen (Stoccarda) il congresso della sezione del PCI e a Bietigheim un'assemblea pubblica.

■ Si è svolta domenica scorsa un'assemblea sulle elezioni siciliane a Saarlovis (Francoforte) con i compagni Marzi della Commissione Centrale di Controllo e Pianaro, segretario della Federazione del Lussemburgo.

■ L'anniversario della Repubblica italiana è stato celebrato nella sala della cultura del comune di Wiesloch (Stoccarda) con il compagno Bigliardi; erano presenti consiglieri comunali e un rappresentante della SPD.

■ Molto affollato il Teatro Colisco di Buenos Aires il 7 giugno scorso in occasione della celebrazione dell'anniversario della Repubblica.

■ Si riunisce oggi la Commissione «Lavoro di massa» della Federazione di Zurigo. Domani «festa dell'Unità» a Kreuzlingen.

■ La «festa dell'Unità» organizzata domenica 14 dalla sezione di Waterschei (Belgio) ha riscontrato un notevole successo di partecipazione.

■ Riunione organizzativa dei segretari di sezione e responsabili di zona della Federazione di Basilea sabato 20 con il compagno Andriolo della segreteria federale.